

“a ciascuno secondo
la sua capacità”, Mt 25,15

Verso una nuova Carità,
da Nervo e Pasini ad oggi

CONVEGNO
DIOCESANO
CARITAS

5 MARZO
2016

SALA FILARMONICA
VIA VERDI - TRENTO

Carità e Giustizia in un welfare generativo che valorizza le persone

Tiziano Vecchiato, Fondazione Zancan onlus

I contenuti della relazione sono ripresi da:

Una sfida inedita (*Rigenerare capacità e risorse. La lotta alla povertà. Rapporto 2013*)

Per continuare a cercare (*Studi Zancan, 1/2013*)*

Fede, Speranza e carità (*Studi Zancan, 1/2015*)*

* **Testi in ricordo di
don Giovanni Nervo
e don Giuseppe Pasini**

Una sfida inedita

Estratto da Fondazione Zancan (2013), Rigenerare capacità e risorse. La lotta alla povertà. Rapporto 2013, Il Mulino, pp. 64-77.

Il punto cruciale della sfida verso un nuovo umanesimo è descritto da Benedetto XVI nell'enciclica *Deus Caritas Est* (Benedetto XVI 2005) nei paragrafi 28 e 29, facendo sintesi del pensiero sociale della Chiesa dal Concilio Vaticano II ad oggi.

28. [...] a) Il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica. Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri, come disse una volta Agostino: «*Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?*» [18]. [...] La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. ... Questo significa che la costruzione di un giusto ordinamento sociale e statale, mediante il quale a ciascuno venga dato ciò che gli spetta, è un compito fondamentale che ogni generazione deve nuovamente affrontare [il corsivo è nostro]. [...]

b) L'amore – *caritas* – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. [...]

L'affermazione secondo la quale le strutture giuste renderebbero superflue le opere di carità di fatto nasconde una concezione materialistica dell'uomo: il pregiudizio secondo cui l'uomo vivrebbe «di solo pane» (Mt 4, 4; cfr Dt 8, 3) convinzione che umilia l'uomo e disconosce proprio ciò che è più specificamente umano.

Il punto di sfida è mettere in discussione il teorema che ha caratterizzato il passaggio culturale «da carità a giustizia». Spesso viene espresso così: «non dare per carità quello che va dato per giustizia». Sono entrambe affermazioni giuste e disegnano «storicamente», quindi parzialmente, il «compito fondamentale che ogni generazione deve nuovamente affrontare».

Anche oggi la carità non è soltanto premessa necessaria, come è avvenuto in passato. È spazio generativo a nostra disposizione per promuovere laboratori di innovazione sociale, con ricadute riconoscibili in nuovi modi di prendersi cura. Sono necessari per valorizzare (anche) in forme inedite la dignità di ogni persona, per quanto debole, povera, esclusa, insignificante agli occhi dei «normali» (Pizzolato e Costa 2013). Carità e giustizia non sono soltanto graduazioni di un

crescendo di percorsi da istituzionalizzare nella giustizia. Sarebbe la sconfitta della visione prefigurata nella nostra Costituzione. Carità significa relazione, valorizzazione delle capacità, persone in relazione, amore per l'umanità, incontro di esistenze, responsabilità verso gli altri, capacità e culture che incrociano le proprie strade, «perché l'uomo, al di là della giustizia, ha e avrà sempre bisogno dell'amore» (Benedetto XVI 2005, 29).

Sottovalutare questa eventualità etica, antropologica e strategica significa (come sta avvenendo oggi) scollegare i diritti dai doveri, l'esigibilità dalla responsabilità, la carità dalla giustizia sociale. I tassi di evasione fiscale lo testimoniano. Il costo sociale di questa deriva è grande tanto quanto l'incremento delle imposte sui consumi per finanziare quanto la solidarietà fiscale non finanzia più, evadendo. È grande quanto il valore del concorso alla spesa «al momento della fruizione dei servizi di welfare». Il ricorso crescente a queste soluzioni mette sostanzialmente in discussione l'obiettivo costituzionale della «riduzione delle disuguaglianze», visto che insieme (evasione, imposte sui consumi e concorso alla spesa) non sono commisurate al reddito e quindi aumentano le disuguaglianze invece di ridurle.

Diritti sociali cioè da socializzare

Come abbiamo visto, gli innovatori tra l'800 e la prima metà del 900 hanno fatto dell'impegno sociale, della lotta contro le disuguaglianze, della carità altrettante strategie per cercare nuove risposte «per curare e prendersi cura». Gran parte delle innovazioni di welfare sono nate da questo sforzo. Hanno trasformato la socialità con risultati che hanno travalicato le aspettative. Le soluzioni si sono autofinanziate, creando nuovi lavori e investendo con soluzioni che si sono rivelate generative di beni comuni. Dare valore a ogni persona ha significato contribuire a liberare i sudditi e trasformarli in cittadini. Gli stati moderni hanno capitalizzato questi risultati che oggi consentono a molte persone di avere per diritto l'aiuto che i più fortunati ricevevano per beneficenza.

Le rivoluzioni liberale e socialista hanno valorizzato il capitale sociale ed economico di queste trasformazioni, assumendole giuridicamente. Ma la domanda di aiuto non è disposta a decrescere. Non tenerne conto significa accettare che la sofferenza diventi disperazione, crisi di fiducia, conflittualità tra generazioni. L'incapacità di accogliere queste domande mette in discussione i sistemi attuali di welfare e ancor di più metterà in discussione la fiducia nella vita democratica. La Costituzione aveva prefigurato il contrario, proprio investendo nell'incontro tra doveri e diritti. Ma negli ultimi 30 anni i decisori si sono limitati ad amministrare il capitale a disposizione puntando sul «raccolgere e redistribuire» e pensando che i proventi della solidarietà fiscale fossero la condizione sufficiente per operare, senza investire sul loro rendimento. Non sono

state cercate soluzioni innovative per affrontare il rapporto tra bisogni e risorse, accettando che le «soluzioni istituzionali per prendersi cura» diventassero sistemi assistenziali da gestire a costo e non a investimento, senza relazione tra doveri e diritti.

È un effetto indesiderato a cui hanno contribuito le forme di protezione a «riscossione individuale» e senza responsabilità sociale. È giusto riscuotere diritti individuali a cui non corrispondono doveri di solidarietà? È giusto consumare risorse «in privato» senza rigenerarle per altri? Ha senso consumare diritti senza metterli a disposizione di chi ne avrà bisogno? Riconoscere «diritti sociali» significa diritti a corrispettivo sociale. Quello che ricevo è per aiutarmi e per mettermi in condizione di aiutare. Sono diritti «condizionati», ma non solo dai limiti delle risorse a disposizione ma anche dalla mia capacità di rigenerare risorse «a vantaggio di tutti».

È condizione necessaria perché ogni persona possa rivendicare il diritto alla libertà dalla dipendenza assistenziale, evitando l'aiuto che non riconosce dignità e capacità (Vecchiato 2013c). Mortifica le persone mentre dichiara di attivarle, non le incontra se non per l'accertamento dei mezzi, senza condividere responsabilità sugli esiti. In questo modo si sono bruciate quote ingenti di risorse pubbliche senza che nessuno fosse chiamato a rispondere dei mancati risultati. Dignità e capacità sono condizioni e libertà necessarie per una socialità generativa. Le istituzioni, dopo aver raccolto risorse con la solidarietà fiscale e altre forme di prelievo non universalistico, non devono «consumarle trasferendole ad aventi diritti senza doveri». È costo e perdita per tutti. La Costituzione non lo prevede, visto che chiede a tutti, anche agli aiutati, di rivendicare le proprie responsabilità, di valorizzare le proprie capacità, di evitare la dipendenza assistenziale, perché il welfare non diventi il contrario di quello che dovrebbe essere.

Il welfare è per sua natura solidale. Non va ridotto a «misura individuale». Lo sviluppo di diritti a corrispettivo sociale può aiutarci a riscoprirlo (Rossi 2012). Comporta la verifica di efficacia dell'aiuto grazie agli aiutati, ragionando per esiti e non soltanto per prestazioni, con un'attenzione sistematica ai frutti generati. Un lessico rinnovato, può aiutare a «non dare per carità quello che va dato per giustizia», dopo aver capito che la redistribuzione è una «misura minima della solidarietà». Per aumentare questa misura servono persone e non solo assistiti (Vecchiato 2013a).

Gli sforzi istituzionali di dare risposte alla povertà avvengono in un welfare «degenerativo», affamato di risorse e in crescente difficoltà nel raccoglierle. La solidarietà non riguarda soltanto il volontariato e l'associazionismo di impegno sociale. La prima fonte di sussidiarietà, la sua radice più profonda, è la persona stessa, anche se in condizione di bisogno. È valore nativo e generativo per sé e per gli altri. Come sappiamo la sostenibilità del nostro sistema di protezione sociale è affidata a diverse forme di raccolta fondi: la solidarietà fiscale, la solidarietà tra

lavoratori, il concorso alla spesa da parte degli aiutati per i servizi che ricevono, le imposte sui consumi.

In questo modo, poveri, esclusi, disoccupati, ammalati, bambini, persone non autosufficienti..., ricevono aiuto. Ma i confronti europei ci condannano tra i paesi meno capaci di lottare contro la povertà e di trasformare in valore sociale le risorse a disposizione, perché le redistribuiamo senza risultati. Il problema non è quindi: «ce la faremo a reggere la sfida mantenendo gli attuali livelli di risposta», ma piuttosto «i nostri mezzi e le nostre strategie sono adeguati per affrontare questa sfida?». La Costituzione non limita i potenziali di solidarietà al solo «raccolgere e redistribuire», perché non prevede la deresponsabilizzazione delle persone. Non prevede un capitale sociale gestito a costo e non a investimento, senza far fruttare le risorse, valorizzare le capacità, amministrando diritti con pochi doveri. Il nostro welfare tradizionale non ha compreso questo rischio e non sta affrontando la sfida del rigenerare, rendere, responsabilizzare, per dare di più anche in condizioni difficili come quelle attuali.

Per continuare a cercare

Estratto da Studi Zancan, 1/2013

Don Giovanni ci ha lasciati?

È questa la domanda che ci poniamo. Ma è proprio così? Mai come adesso ci arrivano sentimenti, emozioni, ricordi da tanti credenti e non credenti, tutti appassionati dall'idea che la sua vita è stata straordinaria, ha lasciato un segno nella vita di tutti. Forse non lo avevamo capito abbastanza o la sua modestia aveva fatto scorrere sotto traccia così tanta umanità, che sta emergendo all'improvviso, tutta insieme, come i fiumi carsici, prima di arrivare al mare.

È il senso di una vita che non finisce, che ricomincia adesso, con tutta la forza del chicco di grano, che muore ma per rinascere, risorgere, per dare più frutto. È la fortuna e la grazia di aver vissuto con lui tanti momenti, anche di silenzio, dove mancano le parole ma risuonano le idee, la vita, i valori praticati e non soltanto dichiarati.

Ma tutto questo non è stato facile. I profeti lo hanno sperimentato nella loro vita, piena di incomprensioni, se erano fortunati, o, peggio ancora, vivendo la sofferenza di sentirsi inascoltati, incompresi, derisi e perseguitati. È l'esperienza dell'Agnello pasquale vissuta anche da don Giovanni, senza lamentarsi. La «passione» non gli è mancata, lo ha accompagnato in tanti momenti. Ma non gli ha tolto serenità, bontà, pazienza, forza e speranza. Lo ha anzi rinforzato nel cercare la verità, costi quello che costi. Sapeva che prima o dopo «giustizia e pace si baceranno». Ha titolato così alcuni tra i suoi scritti migliori, proprio per dare speranza. Era il suo dono giornaliero alle persone che incontrava.

È difficile immaginare la quantità di dialogo che ha saputo sostenere con i «diversi da lui»: per idee religiose, politiche, culturali. Chi ha vissuto con lui questa esperienza ora la ricorda come una delle cose belle della propria vita. Potersi scontrare vivendo l'esperienza di fraternità, dove non ci si ferisce e senza che qualcuno debba vincere, sentendosi uniti e diversi, per meglio cercare insieme, per poi ripartire verso terre migliori. Lo definiva il metodo «Malosco», in montagna dove la Fondazione Zancan (che ha fondato) da cinquant'anni organizza «seminari di ricerca». Don Giovanni chiedeva a tutti rispetto, ascolto e sincera volontà di cercare, per trovare soluzioni ai problemi delle persone, tutte le persone, in particolare quelle più deboli. È stato l'ambiente creativo in cui sono nate molte idee, «le gemme dell'innovazione sociale» per migliorare i servizi

sociosanitari, per umanizzare le risposte di welfare, per guardare oltre la crisi, con soluzioni di welfare generativo, grazie al valore che ogni persona può mettere a disposizione.

È il suo messaggio più bello, ricorrente negli ultimi scritti: «partire dagli ultimi», «dall'assistenzialismo alla promozione umana», «per giustizia e carità». Un uomo buono e giusto ha raggiunto la casa del Padre. I figli ancora per poco si sentiranno orfani, visto che stanno scoprendo che don Giovanni non li ha lasciati soli, perché tanti cercheranno di coltivare quello che ha seminato.

Cercare insieme con don Giovanni ...

Chi ha incontrato don Giovanni ha avuto il dono di vivere il senso e l'emozione di cercare il bene comune. Non è facile e lo sperimentiamo soprattutto oggi in un mondo sempre più separato nella propria casa. Per trovare il bene comune non basta pensarlo, bisogna costruirlo, e non da soli, altrimenti non diventerà mai comune. Per cercarlo era necessario un metodo. La soluzione che don Giovanni ha proposto, con la Fondazione Zancan, è l'incontro delle capacità e delle responsabilità. Se è bene comune, allora lo sarà prima di tutto per le persone, tutte le persone, anche quelle più deboli. Deve poter nascere da loro e con loro. Serve un cuore sincero, che non chiede di rinunciare alle proprie idee e convinzioni, visto che basta ascoltarsi, per poi costruire insieme.

Sono così stati possibili cinquant'anni di ricerca sui servizi alle persone, cioè sul prendersi cura «di noi e di quanti hanno bisogno del nostro aiuto» quando ci troviamo soli, poveri, emarginati, non capaci, malati, senza speranza ... Sono altrettante sfide che la vita chiede di affrontare, sapendo che nel momento del bisogno è la possibilità di contare sugli altri che aiuta prima di tutto. Giustizia e carità non possono separarsi proprio in questo momento. Sarebbe la fine e non di chi è in difficoltà, ma del sistema di fiducia che alimenta la democrazia e la possibilità di essere comunità e non soltanto società.

Don Giovanni chiedeva di misurarsi con questi problemi senza paura, per cercare nuove soluzioni: di welfare, di azione professionale, di organizzazione e gestione dei servizi. Chiedeva anche di inventare nuove forme non solo di «curare» ma di «prendersi cura», così da metterle a disposizione di tutti: istituzioni, organizzazioni, operatori sociali, sanitari, educativi. Metterle a disposizione ha significato anche chiedersi se bastasse guardare a istituzioni e professioni, o se invece non fosse necessario metterle a disposizione di tutti, anche dei giovani e degli anziani, dei volontari e degli «uomini di buona volontà».

Il servizio civile volontario, le attività socialmente utili degli anziani, il volontariato organizzato, la cooperazione sociale... sono esempi di proposte nate da questa ricerca, per umanizzare di più l'esperienza profondamente umana del

prendersi cura. Umanizzare significa mettere al centro la persona, non soltanto l'aiutato, ma ogni persona, per affrontare i problemi senza sentirsi soli quando il bisogno è più grande.

... accettando il rischio di non essere compresi

Chi cerca deve accettare il rischio di non essere capito e anzi contrastato, perché ogni soluzione migliorativa deve prima di tutto scontrarsi con l'ordine costituito e chi lo custodisce. Come fare per non cadere nella trappola del conflitto tra la fragilità dell'innovazione (le sue «gemme del cambiamento sociale») e le barriere del «come sempre»? La profezia in certi casi è scelta inevitabile e faticosa di chi propone sapendo di non essere ascoltato, in un deserto di saperi interessati a custodire e a difendere il presente, condannandosi all'incapacità di costruire il futuro.

È la contraddizione che viviamo anche oggi, nella crisi che stiamo vivendo. Non è crisi di sostenibilità, di welfare, ma deficit di innovazione. In passato, con meno risorse, è stato possibile sviluppare soluzioni straordinarie per curare e prendersi cura, poi diventate Costituzione, cioè carità che si è trasformata in giustizia, da distribuire a tutti, a partire da chi ne ha più bisogno. Perché non dovrebbe essere possibile anche oggi? Don Giovanni lo sapeva e pensava che in una società multiculturale l'incontro delle virtù umane e spirituali potrà facilitare questa ricerca. Cercare da soli non porta lontano. Cercare insieme è più faticoso quando genera condivisione. Sono condizioni necessarie per far fruttare le capacità. Chi lo ricorda in questi giorni lo ringrazia soprattutto per questo, chiedendo alla sua Fondazione che questo metodo continui ad essere cuore e strategia del proprio operare.

Fede, speranza e carità

Estratto da Studi Zancan, 1/2015

Fede, speranza e carità sono immagini di vita, quella di don Giuseppe. Come esprimerle, testimoniare mentre povertà, esclusioni, disuguaglianze, emergenze gridano il contrario? Nelle rappresentazioni artistiche fede, speranza e carità sono virtù, per questo stanno in alto, come luce che scende, bellezza, sapienza da contemplare, grazia che vivifica. Sono virtù teologali. Esprimono in modo sublime la tensione dell'umanità verso cieli e terre nuove. Il mistero dell'incarnazione le ha avvicinate alla vita di ogni persona, così che ogni vita, anche quella più umile e sofferta, possa lottare contro la morte e vincerla.

Sono virtù e per questo sembrano fuori, lontane da un'umanità assillata da tante contraddizioni, scoraggiata da crisi di ogni genere non solo quelle economiche e assediata da lotte fratricide.

Come parlarne dentro un mondo assordante, fatto di comunicazioni di ogni genere e nel trambusto quotidiano? Come parlarne senza un deserto silenzioso, capace di portare lontano anche i suoni più leggeri? La fede crede che la rugiada da sola può inumidire la terra, prima che il sole riprenda a bruciarla.

È l'immagine di una vita, dove gli ostacoli senza ricompense hanno alimentato la speranza e lasciato scorrere la carità. A don Giuseppe non è bastato viverla e testimoniare. Ha cercato di farne parola viva. La sua «grammatica della carità» è un concentrato di parole vive, proposte con semplicità, per avvicinare la terra al cielo, la consacrazione alla redenzione. Di fronte all'assenza di una riflessione teologica sulla Carità, ha voluto che Caritas Italiana la promuovesse, come lui ci racconta:

«Mancava una maturazione della riflessione teologica sulla carità. Lo rilevava con molta serenità anche il card. Martini, nel corso di un convegno tenuto nel 1981 dalla Caritas Italiana sul tema del volontariato. Diceva: 'Gli studi teologici sul servizio della carità registrano una lacuna sul mistero della Chiesa e sulla prassi pastorale: mentre sono stati abbastanza approfonditi i rapporti tra Parola e Chiesa e tra liturgia e Chiesa, non è stato ancora messo esplicitamente a tema il rapporto tra Carità e Chiesa'.

Per superare questo scoglio, la Caritas Italiana si è mossa nella direzione di tre obiettivi:

– anzitutto, ha cercato di suscitare la curiosità nei teologi sul tema della carità, organizzando, alla fine dell'84, un seminario di studio per le associazioni dei teologi impegnati nella dogmatica, nella morale, negli studi biblici e nella liturgia, con

l'obiettivo di fondare teologicamente la carità. Gli approfondimenti maturati da quel convegno furono raccolti nel volume *Diaconia della carità nella pastorale della Chiesa locale*;

– si è cercato, inoltre, d'introdurre nell'*iter studiorum* delle principali facoltà teologiche, nelle quali vengono formati gli insegnanti dei seminari maggiori, una nuova disciplina su 'La teologia e la pastorale della carità'. Si ottenne una risposta positiva dalla Pontificia università Lateranense di Roma, dalla Facoltà San Luigi di Napoli, allora presieduta da mons. Bruno Forte, e dalla Facoltà teologica di Cagliari, condotta dai padri gesuiti. Io stesso fui invitato a tenere il corso annuale alla Lateranense, con un incarico che ho conservato fino al 2002. Si succedettero negli anni convegni per seminaristi e diaconi permanenti sulla pastorale della carità, per cogliere di questa le radici teologico-bibliche ed ecclesologiche;

– il terzo obiettivo era d'introdurre questa disciplina nei *seminari teologici diocesani e interdiocesani*. Un certo numero di rettori accettarono, valorizzando, in alcuni casi, gli stessi direttori diocesani Caritas. Questa disciplina, che era stata avviata anche presso la Facoltà teologica del Laterano e quella della Sardegna, poi interrotta, con l'istituzione del biennio di specializzazione nelle facoltà teologiche, sta trovando nuove opportunità...» (Ferdinandi S., 2013, 341-342).

Lo sappiamo, i profeti vedono oltre il presente, oltre il fiume torbido delle responsabilità non esercitate e della fiducia tradita. Ma non è facile dirlo a quanti non vedono oltre. La carità trova le parole e se necessario le trasforma in pietre con cui costruire la speranza. La verità rende liberi ma fa paura a chi ha tutto da perdere, quando gli orizzonti si aprono facendo spazio all'incontro tra carità e giustizia.

In questi anni le barriere non sono mancate, in particolare quelle ideologiche, assecondando i diritti con pochi doveri e scaricando i costi umani e sociali sui più giovani. L'economia di mercato ha ulteriormente amplificato le povertà mentre le domande dei poveri restano inascoltate. «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi amici» (Giovanni 15, 12-13).

Don Giuseppe ha speso la sua vita per testimoniare, con san Paolo, perché: «ora rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità; ma la più grande di tutte è la carità» (Corinzi 1,13). Le parole di Paolo hanno illuminato i passi di Giuseppe. L'inno di Paolo alla carità è sublime da ascoltare, ma difficile da capire e da vivere. Come quindi non essere felici quando chi lo ascolta, vive così e lascia traccia, alimentando la speranza di tante persone? Grazie don Giuseppe, ci voleva la tua bontà e pazienza per aiutarci a capire.



Fondazione «Emanuela Zancan» onlus
Centro Studi e Ricerca Sociale
Via Vescovado, 66 - 35141 Padova (Italy)
Tel. 049 663800 - Fax 049 663013 - fz@fondazionezancan.it

www.fondazionezancan.it

Convegno Diocesano Caritas

Una nuova carità

Roberto Calzà
Direttore Caritas Diocesana

Buongiorno a tutti

Come sempre vi ringrazio per la partecipazione e la vostra attenzione. Ringrazio in particolar modo mons. Luigi Bressan, che ci ha sempre accompagnato in questi anni, sia con la sua disponibilità e il suo impegno che con la presenza fisica in particolare in questo appuntamento a cui non ha mai voluto mancare.

Ringrazio anche per la loro disponibilità il prof. Alberto Conci per la sua riflessione sulla parabola dei talenti e il prof. Tiziano Vecchiato che ha accettato di stare con noi per aiutarci a ripensare il nostro fare e agire e, in modo più profondo, il nostro essere Caritas utilizzando nuove chiavi di lettura e modalità socialmente ma anche umanamente – come diceva Paolo VI – “più consone ai tempi”.

Quando ho cercato un titolo per il mio intervento mi son fatto un po' influenzare da questo entusiasmo di rinnovamento e mi è uscita questa definizione di “nuova carità”. Qualche collaboratore mi ha fatto notare che la carità è quella, non ce ne può essere una vecchia o una nuova, ma è la virtù che ci ha consegnato Dio e che noi siamo chiamati a coltivare, a far crescere, e che non cambia con il cambiare dell'umanità o delle politiche sociali.

Però è un fatto che davanti ai velocissimi mutamenti della nostra epoca (si pensi solo al discorso migranti o alla crisi economica che ci ha investito e ancora non si è conclusa) che ci è chiesto - proprio in questo tempo straordinario caratterizzato dal Giubileo della misericordia - di cambiare il nostro sguardo e, inevitabilmente, di modificare anche il nostro modo di vivere la carità: allora in questo senso parlare di una “nuova carità” acquista un suo significato, perché assume i toni del nostro modo di viverla, di agirla, di diffonderla in modo nuovo e diverso, pur mantenendone intatta la sua origine e la sua valenza.

Può essere bello e opportuno allora riscoprire le intuizioni di mons. Nervo e mons. Pasini che alla guida di Caritas Italiana hanno davvero cambiato il modo di intendere l'aiuto al prossimo, il sostegno al disagio, la carità come prossimità e condivisione. Tra queste, quella che mi sembra una costante del loro pensiero, e di conseguenza di Caritas Italiana: l'idea che la povertà non può essere affrontata in modo raffazzonato, personalistico, assistenzialistico e sganciato da criteri di equità e giustizia. La dimensione comunitaria, l'educazione alla carità, la capacità di lettura dei fenomeni (pensiamo alla promozione dello strumento Osservatorio nelle Caritas diocesane), una progettualità con le persone e le comunità fino alla ripetuta (anche se inascoltata) richiesta di un piano nazionale di lotta alla povertà. Sono vie che ci sono state indicate con forza e che hanno rafforzato l'autorevolezza di Caritas Italiana e del suo servizio.

Proseguendo in questo ragionamento un primo pensiero va alle nostre comunità cristiane e alla loro capacità di vivere la carità. Sono, siamo, ancora luogo di fraternità, di condivisione, di accoglienza e di incontro? O sono divenute qualche volta realtà chiuse in se stesse, in cui si fa il sempre fatto, dove faticiamo a uscire dal nostro quotidiano e a vedere Cristo nel volto degli altri, tutti gli altri, che incontriamo?

E il nostro fare, quanto è frutto di un “stare con”, un “essere per” e non invece risultato di una sana voglia di aiutare ma poco consapevole delle storie che incontriamo, dei reali bisogni delle persone senza partecipare alle loro aspettative e senza accompagnarle per un pezzo di strada? Quanto ancora le nostre comunità sono rigide se non addirittura estranee di fronte allo straniero, al senza dimora, allo zingaro? E non si tratta di commuoversi o meno, di intervenire o meno, di essere pro o contro ma di elaborare un pensiero, una prospettiva, un cammino, costruendolo insieme a questi fratelli che spesso sono meno attrezzati di noi a percorrere certe strade. Credo che vada fatta insomma una verifica, in questo anno giubilare, del nostro essere misericordiosi.

In proposito ci può forse aiutare la riflessione recentemente fatta dal direttore della Caritas di Torino, Pierluigi Dosis – che qualche anno fa abbiamo avuto qui con noi proprio al convegno annuale – che ha pubblicato per Animazione Sociale un articolo in cui sottolinea l’importanza di alcune linee di cambiamento nel nostro essere coi poveri. La prima è quella di passare dalla beneficenza all’opportunità: citando il suo vescovo, Dosis afferma che *“E’ molto meglio una piccola opportunità che una grande beneficenza”*. Si tratta di ricomprendere l’esistenza di una persona e aiutarla a cercare/trovare occasioni per costruire o ricostruire la propria vita: credo che in questa direzione sia andato ad esempio il progetto occupazionale “Ridare Speranza” che la Caritas diocesana ha promosso nel 2013 e che ha permesso ad oggi a 63 persone di tenersi occupate per qualche tempo, guadagnare un piccolo reddito e guardare avanti con dignità e fiducia. Allo stesso tempo i Negozi Altr’Uso sono diventati anch’essi opportunità: di lavoro, di incontro, di relazione, di confronto.

Un’altra attenzione suggerita è la cura della relazione personale, passando da servizi con grandi numeri (come le mense o i dormitori per decine di persone) a situazioni più contenute che favoriscono la relazione, la vicinanza. Anche in questo caso non serve andare lontano a cercare esempi: l’idea di accogliere i rifugiati in piccoli gruppi, nelle comunità del nostro Trentino, è un esempio di come creare incontro e contatto e superare l’anonimato, che è invece l’anticamera del sospetto, del rifiuto, dell’emarginazione. Ancor di più il recentissimo arrivo delle famiglie siriane, con le quali qualcuno aveva già costruito delle relazioni vere (tra i volontari dell’Operazione Colomba ci sono dei giovani trentini: ecco dove sono i giovani che noi spesso vorremmo ma non troviamo!) e che, grazie ad un nuovo modo di pensare l’accoglienza (il corridoio umanitario) potranno avere protezione e futuro. E a questo proposito io credo che la nuova carità passi anche dai vertici della diocesi di Trento che - senza se e senza ma – hanno risposto subito a questa ulteriore richiesta di ospitalità, mettendo a disposizione il complesso di S.Nicolò.

C’è poi l’accompagnamento. Possiamo declinarlo in tanti modi ma deve essere la caratteristica fondamentale del nostro camminare coi più deboli. *“E’ solo stando accanto – per citare ancora Dosis – che l’altro si sente sorretto e inizia ad osare”*. È il prezioso servizio di tutti i nostri punti di ascolto parrocchiali, zonali, dei fondi di solidarietà, che hanno ormai intrapreso (o lo stanno facendo) una strada nuova. Perché trovare qualcuno su cui contare, con cui fare un pezzo di strada, può essere molto più efficace che pagare una bolletta.

Questi tre elementi (ce ne sarebbero molti altri) sono alcuni degli aspetti di questa “nuova carità” che ci portano a riflettere sulla necessità di trovare vie nuove, capaci non solo di rispondere a dei bisogni, ma anche di creare comunità solidali, relazione costruttive e positive, percorsi di emancipazione veri, ricadute positive e benefici per tutti. È l’ottica – che il prof. Vecchiato ci presenterà – del welfare generativo, che riprende il concetto di “giustizia e solidarietà” chiedendo a tutti, anche ai beneficiari degli aiuti, di valorizzare i propri “talenti”, evitando la deriva assistenziale così che il sistema di protezione dei più deboli sia un investimento e non solo un costo.

Mi auguro che la giornata di oggi ci aiuti in questo cammino, facendoci riflettere su una Chiesa che davvero - per citare Papa Francesco nell’*Evangelii Gaudium* – sappia “coinvolgersi, accorciare le distanze e accompagnare l’umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere” (n.24)